

Quando il Poeta si cantava

di Lorenzo Tomasin

Le manifestazioni dantesche, peraltro sempre fervide in tutto il mondo (l'Alighieri è davvero l'unico italiano che costantemente, pur che ci sia una vita culturale, fa parlare di sé e dell'Italia in ogni luogo), s'infittiscono prevedibilmente intorno a questo 750° della sua nascita. Ma si tratta, nella stragrande maggioranza dei casi, di eventi in cui la parola è detta, o letta. Ben più raro è il caso in cui essa sia cantata, a testimonianza della divisione drastica che di norma separa i nostri interessi per la letteratura e la poesia da un lato e quelli per la musica da un altro. Tendiamo a scordarci quasi tutti e quasi sempre che proprio ai tempi di Dante il legame tra poesia e musica era fortissimo, costitutivo: nel senso che, per quanto l'idea possa apparirci strana o addirittura disturbarci, i testi poetici dell'età di Dante si cantavano non meno di quanto si leggessero. E se i trovatori provenzali erano addirittura compositori della musica dei loro testi (mente tra i Siciliani, a quanto pare, si affermò quella divisione dei compiti tra poeta e musicista che pose le basi per la progressiva separazione, comunque lentissima, tra poesia «alta» e melodia), proprio a Dante si devono i versi indimenticabili – e pure dimenticati – in cui un testo poetico senza musica viene paragonato a una «pulcella nuda» inviata a un compositore perché la doti di una «vesta in cui si chiuda». Pochissimo, purtroppo, sappiamo delle musiche che concretamente rivestivano le pulcelle nude dei versi dei tempi di Dante. Ma è un fatto che troppo spesso continuiamo a pensare a quelle pulcelle sempre e solo nella loro – peraltro avvenente – nudità. Colpa della trasmissione separata delle melodie, della drammatica perdita dei testi musicali che non fossero liturgici, degli accidenti della storia e dei lutti della filologia, insomma. Ma colpa anche, forse, di una singolare deformazione culturale che in Italia più che altrove ha separato di netto la cultura, e quindi l'interesse e la curiosità musicali dalla sensibilità dei letterati, e a maggior ragione dei lettori non professionali, facendo di chi sa decifrare un pentagramma e ha nozioni di armonia e solfeggio il rappresentante di una minoranza esigua tra i fruitori di buona letteratura. Così almeno a partire dall'età moderna. È anche per l'emarginazione subita dalla cultura musicale nel nostro ormai consolidato *cursus* educativo che i lettori odierni della *Commedia* percepiscono come strana e quasi bizzarra l'idea che Casella, il musicista incontrato da Dante nel canto II del *Purgatorio*, possa aver veramente cantato al viaggiatore ultramondano i suoi versi. Gli stessi dotti commentatori moderni vi si sono a lungo interrogati, mentre in quelli antichi la notizia non destava in genere alcuno stupore. Strana e bizzarra è ormai anche l'idea che per una parte cospicua del pubblico di Dante vivente, «Tre donne intorno al cor mi son

venute» non fosse l'inizio di una poesia ma quello di un canto, indissolubilmente legato a una linea melodica che pure è ormai irrecuperabile. Meriterebbe, piuttosto, una riflessione il fatto che in altre epoche o in altri contesti è stata la musica ad avere il sopravvento, tanto che oggi la maggior parte di coloro che conoscono la musica dell'*Inno alla gioia* di Beethoven non saprebbe ripetere le parole di Schiller, né solo fuori dalla Germania.

Non che tutto si sia perduto, naturalmente. Ma quella che senza dubbio è cambiata è la nostra stessa sensibilità: tanto che l'ascolto, possibile oggi persino in Youtube – di alcuni capolavori della poesia europea del Cento e del Duecento rico-



COMMEDIA

«Purgatorio» Disegno di Milton Glaser

struiti nella loro veste musicale ci lascia un sapore completamente diverso da quello trasmesso dalla loro lettura. E ce li fa preferire, di gran lunga, nudi. Altro che *digital divide*: è un vero e proprio *musical gap* quello che si è aperto – certo anche per ragioni interne alla storia della poesia e della musica italiane, rispettivamente – tra i piani alti della letteratura e quelli della musica. Meglio, forse, hanno resistito i piani bassi, tanto che proprio da musica e poesia popolari sono risalite, nei secoli, nuove occasioni d'incontro e di contaminazione.

Ma fin nella famosa e infausta formula del «popolo di poeti di artisti di eroi, di santi di pensatori di scienziati, di navigatori» eccetera non c'è spazio per i musicisti, che se pure siano censibili tra gli artisti sono comunque separati dai poeti, rappresentanti di un'arte della parola così raffinata e orgogliosamente autonoma da aver finito per credere di poter fare a meno della musica. Eppure, per Dante stesso «L'amor che muove il sole e l'altre stelle» produce quella che i medievali, a partire dal Boezio a lui ben noto, chiamavano *musica mundana*. È l'armonico moto dei corpi celesti, che come *musica*, appunto, si configura e suona.

[@lorenzotomasin](https://twitter.com/lorenzotomasin)

© RIPRODUZIONE RISERVATA